

INTERVENTO

Il dividendo della crescita a pensionati e lavoratori

di **Cesare Damiano**

Oggi il Consiglio dei ministri si riunisce per decidere i provvedimenti per la nuova fase di sviluppo, compresa un'ulteriore azione di spending review. L'impostazione di base, data dal presidente del Consiglio, ci pare convincente: operare attraverso la dismissione di una parte dell'ingente patrimonio pubblico, ad esclusione dei cosiddetti "gioielli di famiglia": Eni, Enel e Finmeccanica. Come ha detto giustamente il ministro Grilli, scendere al di sotto di una partecipazione del 30% in queste aziende, al momento attuale sarebbe pericoloso.

Da questa nuova operazione di risparmio il Governo si propone di recuperare dai 20 ai 30 miliardi di euro all'anno che sarebbero destinati al ridimensionamento del debito, arrivato alla cifra record di 1.973 miliardi di euro. Noi comprendiamo l'ansia del Premier, di fronte agli attacchi della speculazione internazionale e alle complesse vicende europee, di voler mettere i conti in sicurezza ma

vorremmo suggerire, in questa circostanza, di non commettere gli errori compiuti con la riforma della previdenza. Una fretta eccessiva che ha causato gravi conseguenze sociali con la eliminazione delle pensioni di anzianità: una mancanza di gradualità che deve essere nuovamente corretta perché le misure che hanno portato a "salvaguardare" 120mila lavoratori, che altrimenti sarebbero rima-

NON SOLO TAGLI

Senza allentare la presa sul rigore, qualche visibile spiraglio va aperto sui temi dello sviluppo e dell'equità sociale

sti senza stipendio e senza pensione, non sono sufficienti.

Del resto, per quanto riguarda una soluzione radicale del problema, lo stesso Monti si era autorevolmente impegnato con il Parlamento. La questione di fondo da affrontare è relativa al profilo riformatore che il Governo intende darsi in

questa fase di fine legislatura. Noi pensiamo che, senza allentare la presa sul rigore, qualche visibile spiraglio vada aperto sui temi dello sviluppo e dell'equità sociale, considerando soprattutto che ci stiamo avvicinando a grandi passi verso un autunno che sarà sicuramente caldo.

Il nostro suggerimento è quello di accantonare, da subito, una quota anche minoritaria delle risorse che verranno reperite o risparmiate per una ulteriore e definitiva correzione del sistema pensionistico e per sostenere lo sviluppo. Esiste una proposta di legge sulla previdenza approvata il 9 agosto scorso dalla Commissione Lavoro della Camera e votata da tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione (la 5103), che prevede anche adeguate coperture finanziarie attraverso un aumento della tassazione sui giochi pubblici online e sulle lotterie istantanee. Del resto, non si può dire che il sistema pensionistico non abbia dato un suo contributo, a mio avviso persino eccessivo, alla diminuzione del debito.

Abbiamo chiesto, in Parlamento, ai rappresentanti della Ragioneria, se è vero che dal 2012, su base annua, la riforma delle pensioni produrrà un risparmio di 22 miliardi di euro. La risposta è stata affermativa. Abbiamo anche chiesto quale sarà il risparmio cumulato nel periodo 2020-2060. La risposta è stata: di 300 miliardi di euro (n.d.a: il 15,2% dell'intero debito pubblico), poiché negli ultimi decenni il risparmio seguirà una curva di riduzione, inferiore quindi agli iniziali 22 miliardi su base annua.

Noi prendiamo per buone queste affermazioni e ci rivolgiamo a Mario Monti: non le pare, Presidente, che una restituzione di risorse alle pensioni di alcuni miliardi sia perfettamente compatibile con un principio di equa distribuzione dei sacrifici e di giustizia sociale?

Infine, riteniamo che una efficace azione di indirizzo del Governo per aiutare la crescita del Paese passi attraverso una minore tassazione dei redditi più bassi, del lavoro e dell'impresa, e con un maggiore prelievo fiscale sulle rendite, sulla speculazione finanziaria e sui grandi patrimoni. Il segnale dato ieri dal ministro Fornero va approfondito, ma non raggiungerebbe lo scopo se risultasse una misura attivabile solo da poche grandi imprese.

Deputato Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conti pubblici Le ipotesi su invalidità e pensioni di reversibilità

La prudenza del Tesoro Evitare l'aumento Iva

Il ridisegno di sgravi, incentivi e detrazioni

ROMA — Al ministero dell'Economia cadono dalle nuvole. Nuovi piani per i giovani? Non ne sappiamo nulla. Risorse per ridurre il cuneo fiscale dei giovani, facilitare le assunzioni? Ne ha parlato il ministro Fornero, ma in via XX settembre le mettono in questo modo: non hanno idea di quali risorse si tratti e hanno anche un dubbio sulla competenza stessa ad avanzare proposte di questo tipo da parte del ministro del Welfare.

I piani per la ripresa, per lo sviluppo, per i giovani, tutte le idee che in queste ore si apprestano a sbarcare in Consiglio dei ministri, di certo conosceranno un momento dialettico quando si dovranno fare i conti con le coperture. Al ministero dell'Economia per ora la concentrazione è dedicata ad altro, ad un obiettivo che non è ancora stato raggiunto: trovare almeno 6 miliardi di euro strutturali per evitare l'aumento dell'Iva del prossimo anno.

Quando sarà stato raggiunto questo obiettivo, sembra di capi-

re, si potrà anche discutere del resto. Di certo una fetta di risorse ulteriori, per i giovani e/o per ridurre il cuneo fiscale, potrà arrivare dalla revisione delle agevolazioni fiscali e assistenziali in corso in queste ore. Un provvedimento che non è ancora pronto, ma nello staff di Grilli non nascondono che il lavoro è ormai in fase avanzata.

Sono circa 720 le agevolazioni di vario tipo (non solo dirette alle imprese) e ogni anno sottraggono alle casse dello Stato circa 260 miliardi. Per il precedente governo, che ideò la prima delega al riordino, si sarebbe dovuti procedere con tagli lineari, dal 5% (8 miliardi di risparmi ipotizzati) al 20%, a seconda delle misure.

Ora invece il lavoro che vede impegnato anche il sottosegretario Vieri Ceriani sta proseguendo in modo chirurgico: un'ulteriore *review*, oltre a quella della spesa pubblica diretta, già imbastita dal ministro Pietro Giarda e dal commissario Enrico Bondi, che per ognuna delle misure si propone di stimare, prima della decur-

tazione o dell'abbattimento, l'attuale impatto sociale ed economico e le conseguenze in caso di intervento correttivo.

Sulla «delicatissima» revisione di quelle che in gergo tecnico vengono chiamate *tax expenditures* in via XX settembre sono abbottonati. Certamente si sta ragionando anche sulle principali voci dell'assistenza: i criteri per le pensioni di invalidità (16 miliardi il carico per le casse pubbliche) e reversibilità (34 miliardi; con un dato di non poco conto: quelle pagate oggi dall'Inps valgono due volte quelle concesse ai propri cittadini da Francia e Germania).

Se i tagli non saranno lineari, osservano al ministero, di certo alcune misure e agevolazioni, quelle di cui oggi usufruiscono tutti i contribuenti, resteranno solo per alcune categorie di reddito. Potrebbero venire modificati, fra gli altri, gli sconti fiscali sulla casa, sulle spese sanitarie, in genere sulla famiglia. Lavoro «molto delicato», appunto.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia Il ministro Vittorio Grilli



Nuove generazioni La sfida

Scuola e start up, misure per i giovani

Oggi al via la discussione in Consiglio dei ministri. Prime novità a settembre

ROMA — Non è un caso che questa mattina al primo Consiglio dei ministri alla ripresa, dopo solo due settimane di pausa, il «piano giovani» sarà all'attenzione di tutto il governo. Ci sarà un vero e proprio *brainstorming* su strategie e passi da fare, per salvare quella che il premier al Meeting di Rimini ha definito «la generazione perduta» e per metterla in grado di prendere in mano le sorti del nostro Paese. Il 2013, secondo Monti, dovrà essere «l'anno degli investimenti in capitale umano, l'anno nel quale tutto il Paese si mobilita per combattere la crisi economica scommettendo sui propri giovani e sulle loro competenze e i loro talenti».

Tra le prossime misure di particolare importanza anche per i giovani ci sarà un provvedimento sulle «start up»: è un pacchetto complesso per semplificare la costituzione di nuove imprese in tutti i campi, prevedendo anche la realizzazione di un Fondo

Unico per il sostegno alle attività di *venture capital* (al momento ci sono diversi fondi che non funzionano bene). A settembre, forse già nei primi giorni del mese, il rapporto sulle «start up» sarà presentato ufficialmente dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera, prima ancora che diventi legge.

«Il primo punto su cui lavoreremo intensamente nei prossimi mesi è l'istruzione, a tutti i livelli», ha detto il presidente del Consiglio. Per quanto riguarda la scuola il governo ha cinque obiettivi. Primo: promuovere una migliore scolarità in tutta la popolazione (solo così si possono creare nuove capacità imprenditoriali e diffondere un'offerta di lavoro più qualificato). Secondo: potenziare l'istruzione tecnico-professionale perché se è vero che i giovani molto spesso non hanno lavoro è anche vero il contrario, che ad esempio ci sono decine di migliaia di posti di lavoro di «difficile repe-

timento» (dati Confartigianato). Terzo: introdurre nuove modalità di reclutamento e formazione dei docenti. Quarto: contrasto prioritario all'insuccesso formativo, alla dispersione e all'abbandono scolastico. Quinto: la promozione strategica della mobilità degli studenti, estendendo a tutti la possibilità di studiare e fare esperienza lavorativa all'estero.

L'esempio è quello del «progetto Angels». Il nome, già da solo, dice tutto: 5,3 milioni di euro, ripartiti in tre annualità, con lo scopo di far sperimentare agli studenti metodi di ricerca e insegnamento propri di altri sistemi educativi e sviluppati da centri di eccellenza internazionale; favorire la competitività e l'azione delle imprese del Mezzogiorno attraverso la formazione di nuove classi dirigenti.

Rispetto all'università, invece, la prima mossa del governo sarà azzerare la «fuga

dei cervelli» dal Paese. Il saldo negativo del Pil provocato proprio da questa fuga viene stimato in 1,2 miliardi di euro. Venti miliardi di euro annui è invece stimato l'incremento di Pil che deriverebbe dall'azzeramento di questo «esodo». Con la liberalizzazione delle professioni sono stati aperti alla concorrenza settori che troppo spesso mantenevano ai margini i giovani e, per metterli in condizione di entrare quanto prima nel mercato del lavoro, è stato già ridotto a 18 mesi il periodo di tirocinio.

L'abbattimento dei costi burocratici per iniziare un'attività commerciale è un inizio importante. Ormai basterà un euro di capitale per cominciare una nuova impresa per gli under 35. Grazie al programma di semplificazioni che il Ministro Patroni Griffi sta realizzando ci saranno minori difficoltà nel rapporto con le pubbliche amministrazioni.

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

34
la percentuale di giovani disoccupati in Italia. I ragazzi tra i 15 e i 24 anni in cerca di un posto di lavoro in Italia sono 608 mila

Il dato Istat è stato rivelato agli inizi di agosto

1,2
miliardi di euro il saldo negativo del Pil provocato dalla cosiddetta «fuga dei cervelli» dall'Italia. La prima mossa del governo sarà tentare di azzerare questa «fuga» dal Paese

5,3
milioni di euro i fondi stanziati per il Progetto Angels, che punta a far sperimentare agli studenti italiani metodi di ricerca e insegnamento di altri sistemi educativi, oltre a centri di eccellenza internazionale

Il dibattito online su «Solferino 28 anni»

«LOTTA AL PRECARIATO INVESTITE SULLE COMPETENZE»

Ma c'è anche chi propone: via l'articolo 18

Temo che l'«unica soluzione» sia quella di «emigrare», sono consapevoli che la flessibilità è diventata un'urgenza ma credono serva «più Stato e meno privato». Abbiamo chiesto ai lettori di «Solferino 28» di mandarci le loro proposte per il Piano giovani annunciato ieri dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Tantissime le idee arrivate sul blog, su Facebook e sul nostro canale

Twitter @solferino28. Quello che emerge, dialogando con i lettori sui social media, è la richiesta non più rinviabile della fine del precariato. Come? I giovani hanno le idee chiare: disincentivando le forme contrattuali a termine e promuovendo il posto fisso, la formazione e i contratti di apprendistato. Ecco alcune delle loro proposte.

Lavoro dipendente

Disincentivare il lavoro precario (stage, contratti a progetto, co.co.co, contratti a tempo determinato, ecc) per renderlo meglio retribuito e «sconveniente» ai fini fiscali per le aziende. Parallelamente, promuovere agevolazioni fiscali per incentivare le imprese ad assumere giovani con contratti a tempo indeterminato.

Lavoro autonomo

Per chi ha aperto una partita Iva, esenzione completa dall'Irpef per i primi due anni e fissando dei tetti inferiori al 45% per gli anni successivi. Inoltre, Inps facoltativa per i primi tre anni per i lavoratori autonomi.

Reddito minimo

Introduzione del reddito minimo garantito, come già previsto in gran parte dei Paesi dell'Unione Europea. Da un lato per interrompere i contratti di lavoro sottopagati, dall'altro per rilanciare l'economia attraverso i consumi della popolazione «passiva». Il provvedimento deve essere accompagnato dall'introduzione di assegni statali fino ai 18 anni per i figli a carico.

Istruzione

Finanziamento meritocratico dell'istruzione, sul modello scandinavo o americano. Promozione di percorsi universitari più snelli (di

durata più breve e maggiormente incentrati sulle esperienze formative), con una preparazione mirata e settoriale in grado di consentire sbocchi professionali programmati. Possibilità di prestiti statali a tassi bassi.

Tirocinio

Promuovere la formazione e l'apprendistato, investendo sulle competenze. I contratti di tirocinio (a tempo determinato) devono essere retribuiti, validi ai fini contributivi e vincolati alle effettive assunzioni (al massimo può essere previsto un periodo di prova). Tali rapporti di lavoro vanno inoltre incentivati attraverso agevolazioni fiscali.

Investimenti pubblici

Investimenti pubblici in settori che permettano l'assunzione programmata di giovani: dal turismo (valorizzazione patrimonio storico-artistico del Paese) all'agricoltura, passando per le professioni tecniche.

Pensioni

Inps e contributi interamente a carico dello Stato per tutti i giovani lavoratori (dipendenti e autonomi) e per gli imprenditori, almeno per i primi tre anni di attività. Aliquota Irpef bloccata al 10% per lo stesso periodo.

Casa

Agevolazioni per i giovani, sia quelli che intendono acquistare immobili sia coloro che intendono accendere un mutuo. Nessun anti-

po per l'apertura di una linea di credito, incentivi per acquisto di mobili ed elettrodomestici.

Flessibilità

Abolizione dell'articolo 18, aumento della flessibilità sia in entrata sia in uscita dal mondo del lavoro,

ma aumentando i salari dei contratti più a rischio. Valorizzazione degli impieghi part-time per allargare il bacino di lavoratori. Riduzione degli impedimenti burocratici. Abolizione di ogni distinzione fra la normativa del lavoro per dipendenti pubblici o privati.

Uguaglianza

Abolire l'idea «italiana» per cui si è ancora i giovani a 40 anni. Fondamentale definire un orizzonte di riferimento. Anche perché se il tasso di disoccupazione è alto nella fascia under 35, i lavoratori over 40 sono i più numerosi.

Intermediari

Riformare gli uffici di collocamento: devono lavorare a stretto contatto con le aziende e agevolare il trasferimento di lavoratori da zone con eccesso di domanda a zone con eccesso di offerta lavorativa. Bisogna incentivare la mobilità dei giovani, costretti a spostarsi per trovare il lavoro. Gli uffici dovranno occuparsi di offrire ai lavoratori proposte di affitti agevolati.

Innovazione

Incentivare l'innovazione in azienda. Agevolazioni fiscali per chi investe in tecnologia, ricerca & sviluppo e formazione hi-tech dei dipendenti (workshop, laboratori,

seminari). Creare figure al ministero del Lavoro e delle Attività produttive capaci di mettere in collegamento le aziende, le università e i centri di ricerca di tutto il mondo. Incrementare forme di telelavoro e di sinergia tra pubblico e privato.

La strategia

Il piano

Questa mattina il Consiglio dei ministri inizierà a discutere le strategie da mettere in campo per andare incontro alle giovani generazioni

Scuola e istruzione

La formazione è uno dei temi chiave, articolato su 5 punti: migliore scolarità, potenziamento dell'istruzione professionale, reclutamento dei docenti, contrasto dell'abbandono scolastico, promozione delle esperienze all'estero

Le nuove imprese

L'idea è abbattere i costi burocratici per facilitare la nascita delle nuove imprese: il governo punta a fissare in un euro il capitale necessario per aprirne una

Su Twitter:
«No a mille
euro a vita»



@marcogombacci
Concorsi pubblici trasparenti (non ad hoc per qualche raccomandato) banditi regolarmente che valutino esperienza internazionale

@jackottaviani
Nel #PianoGiovani più mobilità

europea, borse studio, case dello studente, biblioteche, orientamento preuniversitario, turnover del personale

@aggiemorganti
Soprattutto obbligo di retribuzione agli stage! No al ricambio gratuito di

manodopera e cervelli

@lindapietropaol
Selezione universitaria più rigorosa, all'ingresso e in itinere. Esperienza all'estero obbligatoria

@mb500
Intanto riuscire

lavorare, basta continui determinati solo x avere sgravi, formazione decente e non 1.000 euro a vita

@filodiscozia
Agevolare il credito (specie per i giovani, ma anche per i meno giovani) e ridurre il carico fiscale (con parassitici)

Start up

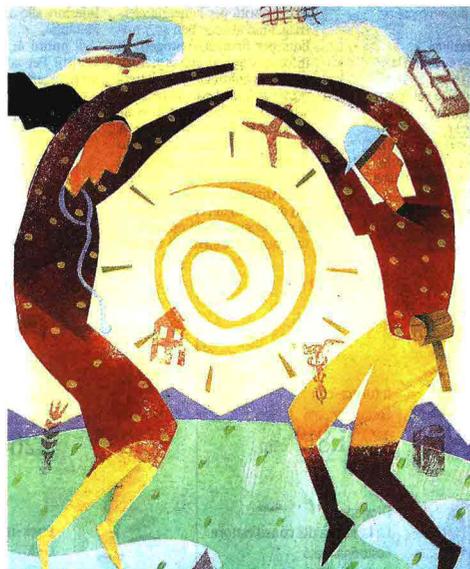
Promuovere politiche più decise in termini di agevolazioni fiscali per l'avviamento delle imprese. I giovani con idee, creatività e coraggio vanno aiutati a far partire le loro start up. Magari utilizzando il modello inglese come benchmark:

nessun capitale iniziale obbligatorio per la creazione della società; detrazione fiscale del 30% dal reddito dichiarato per gli investimenti in società qualificate (e se le azioni vengono vendute entro tre anni a un prezzo superiore, non si paga il capital gain); corporation tax al 24%

Inseguire il lavoro

«Bisogna incentivare la mobilità di chi è costretto a spostarsi per trovare il lavoro, offrendo proposte di affitti agevolati»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROPOSTE

Prima riforma: abolire la demagogia

di GIUSEPPE BEDESCHI

In uno dei capolavori del pensiero politico moderno, *Elementi filosofici sul cittadino* (1642) Thomas Hobbes, in un famoso capitolo in cui considera le tre forme di Stato (monarchia, democrazia, aristocrazia), mette in guardia verso gli inconvenienti della democrazia, che, a suo avviso, consistono in ciò: «In una democrazia, tanti sono gli individui desiderosi di arricchire figli, parenti, adulatori, quanti sono i demagoghi, cioè gli oratori che hanno presa sulle masse popolari (e più ve ne sono, più ne spuntano)». Questo tema della demagogia come insidia principale della democrazia ha poi avuto molta fortuna, è stato ripreso da diversi autori, ed è giunto fino ai tempi nostri. Memorabili sono, a questo proposito, le considerazioni svolte da Gaetano Mosca nei suoi *Elementi di scienza politica*: quando il corpo elettorale è molto ampio, egli dice, i partiti devono cercare i loro suffragi nelle grandi masse popolari, e lo fanno ricorrendo alla demagogia, cioè sfruttando le «cupidigie», i «pregiudizi», gli «istinti più rozzi», le «promesse impossibili da mantenere». Lungi da me l'idea che queste considerazioni vadano prese alla lettera e accettate incondizionatamente: ogni pensatore affronta problemi del suo tempo, e quindi va collocato, se si vuole comprenderlo davvero, nella società del suo tempo.

Detto ciò, però, io credo che il tema della «demagogia» sia di grande rilevanza anche nelle nostre società. È un fatto che la demagogia dei partiti ha svolto un ruolo fondamentale in Italia anche nella cosiddetta Prima Repubblica, e poi nella seconda. Basti pensare che il formidabile debito pubblico che ci affligge, e che in questi

tempi di grave crisi economica internazionale è la calamità principale che ci opprime, è sorto nella Prima Repubblica, e ha continuato a crescere nella seconda. Come ha scritto Luca Ricolfi in un suo recente articolo, gli italiani di oggi devono far fronte al «conto di mezzo secolo di disennatezze della classe politica»: di tutta la classe politica, cioè di tutti i partiti, ognuno dei quali ha dato il suo contributo al male comune. Gli esempi che si possono addurre a questo proposito sono tanti. In un precedente mio articolo, apparso su questo giornale, ho già ricordato come nel 1970, quando furono istituite le Regioni a statuto ordinario, cadde del tutto nel vuoto l'appello di Ugo La Malfa (che riprendeva un monito di Luigi Einaudi) a sopprimere le Province. I partiti furono ben lieti dei ricchi pascoli che si aprivano loro con l'istituzione delle Regioni (che costarono somme altissime di pubblico denaro per la costruzione delle grandi macchine burocratiche e dei relativi servizi), e a tutto pensarono meno che ad abolire le Province, in cui già pascolavano con grande soddisfazione.

Per aumentare costantemente il proprio consenso, e quindi il proprio potere, i partiti ricorrevano a rovinosi provvedimenti demagogici: così furono concesse (nel 1973) le «pensioni baby» nel pubblico impiego, con cui ci si poteva ritirare dal lavoro sotto i quarant'anni; poi furono concesse le «pensioni di anzianità» (che potevano essere giustificate per alcuni lavori usuranti), durate fino all'altro ieri. «Pensioni di anzianità» fu un'ingegnosa espressione, degna della fantasia di noialtri italiani: essa significava che a 57 o a 58 anni si era già anziani, e che, spesso nel pieno del-

le forze grazie a questa «anzianità», ci si ritirava dal lavoro, con una speranza di vita intorno agli 80-84 anni. E poi c'era il continuo, fortissimo incremento delle pensioni per invalidità (votate da tutti i partiti): erano 1.264.000 nel 1960, 3.415.000 nel 1970, quasi 5.000.000 nel 1975. Un numero stupefacente di invalidi! I conti (pubblici) evidentemente non tornavano, ma ci avrebbero pensato le generazioni future, le quali non potevano votare (e questo era un enorme vantaggio per la demagogia dei partiti e dei sindacati).

Inoltre i partiti aumentavano continuamente la già ampia quota di economia pubblica (afflitta da sprechi di ogni genere), che con queste dimensioni non esisteva in nessun Paese dell'Europa occidentale. Basti pensare che nel 1970 il settore pubblico assorbiva il 36,7% del pil (prodotto interno lordo); nel 1980 il 43,6%; nel 1992 il 57,6%. Economia pubblica significava libertà di assumere indipendentemente dai bilanci, e di creare nuovi dirigenti. I costi venivano addossati al debito pubblico, il quale cresceva in modo inarrestabile (nel 1981 costituiva il 65% del pil, nel 1985 il 92%).

Gli esempi potrebbero continuare, ma quelli già addotti sono sufficienti, credo, a mostrare come la demagogia sia stata una componente essenziale, strutturale, della vita della nostra Repubblica: con il risultato disastroso con cui siamo alle prese. Il che significa che nel nostro Paese è più che mai urgente, se si vuole davvero invertire la rotta, una profonda riforma liberale della politica, la quale deve liberarsi della mortale zavorra della demagogia. O i partiti sono capaci di ciò, o il nostro Paese non ha futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sottosegretario al Mef mette in guardia: molti comuni stanno diventando la Grecia d'Italia

Esuberi indolore negli enti locali

Polillo: puntare sui prepensionamenti. Bilanci locali oscuri

DI FRANCESCO CERISANO

Esuberi senza «macelleria sociale» negli enti locali. I 13 mila dipendenti di troppo che andranno sfoltiti dagli organici di regioni, comuni e province saranno per gran parte («oltre la metà») individuati tra coloro che stanno per maturare i requisiti per il prepensionamento. I conti comunque si faranno a fine anno, quando il governo con dpcm individuerà il «giusto» livello medio delle dotazioni organiche degli enti territoriali e chiederà alle amministrazioni che si pongono al di sopra di questa asticella di virtuosità di non assumere più personale (se lo sfioramento supera il 20%) o dare corso ai tagli (se lo sfioramento supera il 40%). In attesa di conoscere come verranno spalmati i 24 mila esuberanti preventivati dall'esecutivo per tutto il pubblico impiego, il consiglio ai comuni è di «limitare il più possibile le assunzioni, soprattutto quelle fatte in modo surrettizio attraverso le partecipate». La reale tenuta dei bilanci locali preoccupa, e non poco, il sottosegretario all'economia, Gianfranco Polillo, secondo cui la ricetta per accendere i riflettori su alcune «gestioni allegre al limite del default» è solo una: istituire un organismo indipendente di certificazione dei bilanci. Perché l'idea, lanciata in un'intervista a *ItaliaOggi* (il 13 luglio scorso) dal presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino, di ripristinare i controlli preventivi di legittimità, pur essendo «sacrosanta», è di difficile attuazione «in quanto richiederebbe una modifica costituzionale». Mentre un freno va posto subito visto che «molti enti locali sono diventati la Grecia d'Italia».

Domanda. Sottosegretario, partiamo proprio da questa sua definizione. Non è un po' allarmistica? O davvero i bilanci degli enti locali sono una bomba pronta a esplodere?

Risposta. La situazione è molto variegata, ma al tempo stesso piuttosto oscura. A tutt'oggi i conti degli enti locali non parlano un linguaggio comune, nonostante il decreto sull'armonizzazione dei bilanci (varato dal governo Berlusconi come corollario attuativo del federalismo fiscale, ndr) che però entrerà in vigore dal 2013. E così, accanto a enti virtuosi che hanno ben amministrato e rispettato il Patto e oggi si trovano in difficoltà per questo, c'è chi ha fatto il furbo mascherando situazioni di default occultate dietro gestioni apparentemente irreprensibili. Ma ora i nodi stanno venendo al pettine anche grazie agli ultimi interventi del governo Monti che ha imposto una stretta sulle partecipate, il mezzo attraverso cui si compie la maggior parte di questi falsi contabili, e una immediata pulizia dei bilanci. E mi riferisco al giro di vite sui residui attivi, ossia i vecchi crediti tributari non riscossi, e spesso non riscuotibili, ma messi lo stesso a bilancio. Il problema, tuttavia, rimane perché al momento non c'è nessuno che controlli efficacemente i conti pubblici. Lo dimostra quanto accaduto in Campania, dove il governatore Stefano Caldoro si è affidato ai tecnici della Ragioneria dello stato per districarsi tra le poste del bilancio regionale. E ha scoperto che l'ente era sull'orlo del fallimento.

D. Crede anche lei che la panacea possa essere il ritorno ai controlli preventivi di legittimità? Il presidente della Corte conti, Luigi Giampaolino, la ritiene un'esigenza irrinunciabile perché, dice, i magistrati contabili hanno armi spuntate per realizzare un'efficace verifica delle gestioni dei comuni.

R. È una proposta sacrosanta,

ma di difficile attuazione perché bisognerebbe cambiare il Titolo V della Costituzione. Nella legge che ha introdotto l'obbligo del pareggio di bilancio abbiamo previsto l'istituzione di un'Authority per il controllo dei conti pubblici. Un organismo indipendente (sul modello del Congressional budget office americano ndr) con compiti di analisi, verifica e valutazione in materia di finanza pubblica (si veda *ItaliaOggi* del 30/11/2011 ndr). L'Authority debutterà nel 2013 e credo che sia questa la strada per realizzare una rendicontazione realistica e trasparente dei conti pubblici. L'entrata a regime dei fabbisogni standard poi ci darà una mano nel tenere sotto controllo la spesa degli enti locali.

D. Insomma, lei dice che i comuni spendono e spandono. I diretti interessati invece ribadiscono, citando la Corte dei conti, la loro virtuosità e da settembre promettono battaglia contro i tagli della spending review. È una fotografia troppo ottimistica quella dei giudici contabili che riconoscono il ruolo svolto dai sindaci nel miglioramento degli obiettivi di finanza pubblica?

R. La Corte dei conti fotografa quel che vede. Noi, su richiesta del presidente della Conferenza delle regioni, Vasco Errani, abbiamo chiesto all'Istat di fornirci un quadro della spesa corrente al netto dei costi per previdenza, interessi e trasferimenti. E il risultato è stato che dal '95 ad oggi le pubbliche amministrazioni centrali hanno ridotto le spese del 10%, mentre gli enti locali le hanno aumentate dello stesso importo con la conseguenza che ora generano più del 50%

della spesa pubblica totale. Non si può pensare di mettere sotto controllo i conti pubblici senza passare al setaccio la spesa comunale che ad oggi cresce più di quella di regioni e province. Certo, molti dei costi sostenuti dai sindaci sono serviti a pagare i servizi erogati ai cittadini, ma l'oscurità dei conti ci impedisce di calcolare se vi sia stata o meno inefficienza sul fronte delle uscite.

D. In realtà i dati del dossier depositato da Enrico Bondi in senato sembrerebbero certificare queste inefficienze. Ai comuni vengono attribuiti 7,8 miliardi di spese in più (di cui 4,6 nelle città con più di 100 mila abitanti), molto meno a regioni e province: 2,5 e 2,3 miliardi. Le regioni, in particolare, con i tagli della spending review riuscirebbero a coprire la spesa extra per consumi intermedii. Più difficile sembra essere il compito dei comuni che per recuperare 7,8 miliardi di spese inefficienti andranno incontro a un futuro non proprio roseo (500 milioni di tagli quest'anno, 2 miliardi nel 2013 e nel 2014 e 2,1 miliardi dal 2015, ndr). Si rischia il conflitto istituzionale, non crede?

R. La spending review non è una manovra ma un work in progress, un'indicazione di metodo che necessiterà in futuro di continue verifiche. È chiaro che

non si possono tagliare subito 7,8 miliardi agli enti locali, altrimenti la maggior parte delle amministrazioni andrebbe in default. Ma bisogna cominciare a scavare per cercare di razionalizzare al massimo la spesa. Oggi noi non abbiamo strumenti analitici di indagine, ma le notizie degli sprechi sono all'ordine del giorno. Basti pensare ai contributi erogati dai consigli regionali ai partiti, pari a circa 300 milioni di euro. Dal 2013 i bilanci pubblici dovranno parlare una sola lingua e quindi saranno confrontabili. L'istituzione di un organismo centralizzato di controllo sui conti consentirà di capire dove si annidano gli sprechi.

D. Nel 2013 però voi non sarete più al governo. L'azione dell'esecutivo sarà inevitabilmente condizionata dalla durata di questi ultimi scampoli di legislatura. Teme che, se il «rompete le righe» da parte del presidente Napolitano dovesse arrivare prima del previsto, ci sia il rischio che alcune riforme su cui il governo Monti ha puntato molto restino delle incompiute? Cosa ne sarà del riordino delle province? Se, come sembra ormai certo, non potrà che avvenire con un disegno di legge, difficilmente entrerà in vigore in questa legislatura. E nel passaggio da un governo all'altro potrebbero inserirsi pericolosi tentativi di dietrofront. Cosa ne pensa?

R. In effetti, penso anch'io che qualche problema ce l'avremo. Noi però abbiamo la coscienza a posto. Ribadisco, il governo Monti ha indicato una

strada, quella del riordino, che dovrebbe portare a razionalizzare la governance degli enti di area vasta. Sarà compito del prossimo governo continuare l'opera e non credo che si possa tornare indietro. Ma non sarà una battaglia semplice.

D. Come non sarà semplice la battaglia sugli esuberanti. Ne avete individuati 13 mila solo negli enti locali, ma il dpcm che firmerà i livelli di spesa media per il personale arriverà a fine anno. Avete già fatto i conti allora?

R. Diciamo che le previsioni sono quelle che lei ha citato. Abbiamo riscontrato che in linea di massima le piante organiche sono sovradimensionate rispetto alle necessità degli enti. Ma non vogliamo nessuna «macelleria sociale». I tagli si concentreranno per lo più su coloro che matureranno a breve i requisiti per la pensione. Più che esuberanti dunque saranno prepensionamenti. Intanto però anche gli enti sono chiamati a fare la loro parte collaborando col governo in questi mesi che ci separano dall'emanazione del dpcm. Nuove assunzioni dovranno essere autorizzate con molta cautela perché potrebbero correre il rischio di finire successivamente sotto la ghigliottina della spending review. Per non parlare poi delle assunzioni surrettizie effettuate scaricando i costi sulle partecipate.

—© Riproduzione riservata—

Il ritorno ai controlli di legittimità è un'idea sacrosanta. Ma bisogna cambiare la Costituzione. Meglio un'Authority

La spesa dei comuni continua a crescere. E a causa dell'opacità dei conti non siamo in grado di capire se si tratta di sprechi o spese per i servizi



Gianfranco Pollino



Fornero: meno fisco sulle buste paga



Elsa Fornero

Fisco meno pesante sulle buste paga per dare ossigeno alle imprese che valorizzano il capitale umano. Questa, in sintesi, la proposta lanciata ieri dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che potrebbe rientrare già oggi tra i temi contenuti nel piano per la crescita all'esame del consiglio dei ministri. «Non possiamo semplicemente abbattere il cuneo fiscale per tutti i lavoratori - ha affermato ieri Fornero nel suo intervento al Meeting di Rimini -. Si può pensare però a una sperimentazione: le imprese che valorizzano il capitale umano potrebbero avere una sorta di riconoscimento».

A PAG. 3

Pure Fornero in pressing sul Fisco «Detassiamo anche le buste paga»

Dopo la proposta di Ciaccia sulle Infrastrutture, il ministro del Lavoro in campo: «Premiamo le imprese che investono in capitale umano»

AGATA BOTTONI

Fisco meno pesante sulle buste paga per dare ossigeno alle imprese che valorizzano il capitale umano. Questa, in sintesi, la proposta lanciata ieri dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che potrebbe rientrare già oggi tra i temi contenuti nel piano per la crescita all'esame del consiglio dei ministri. «Non possiamo semplicemente abbattere il cuneo fiscale per tutti i lavoratori - ha affermato ieri Fornero nel suo intervento al Meeting di Rimini -. Si può pensare però a una sperimentazione: le imprese che valorizzano il capitale umano potrebbero avere una sorta di riconoscimento». Il riconoscimento, ha spiegato il ministro, arriverebbe sotto forma di uno sconto sui contributi e la proposta dovrebbe approdare in consiglio dei ministri insieme a un piano per i giovani. Secondo Fornero la fine della crisi è a portata di mano. Un leit motiv che, da alcuni, giorni rimbalza da un ministro all'altro del governo Monti. Così come la nuova linea sulla detassazione all'impresa,

che a partire dallo stesso premier fino al ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, sta contagiando ora tutti gli esponenti di governo. Mercoledì è stato il viceministro delle Infrastrutture, Mario Ciaccia, ad annunciare una proposta (anche questa all'esame del vertice di governo di oggi) di detassazione in termini di Iva per le grandi opere. Ieri, la volta della Fornero. «Potremmo essere alle battute finali della recessione - ha ripetuto il ministro del Lavoro davanti alla platea di Comunione e Liberazione - la ripresa è dietro l'angolo». E a chi gli ha chiesto se sia favorevole, come chiede **Confindustria**, all'abbassamento della tassazione sul lavoro a gettito invariato, la titolare del Lavoro ha risposto: «Credo di sì. Questa dovrebbe essere la prima aspirazione, dopo aver fatto la riforma del mercato del lavoro, di un ministro del Lavoro e quindi io mi assumo la responsabilità. Sarà la mia argomentazione in consiglio dei ministri che confronterò con quella degli altri colleghi e con quella del presidente». Il ministro ha parlato

anche di misure a favore dei giovani, che il governo si appresta a varare: «Non conterrà misure eclatanti - ha sottolineato - ma piuttosto mirate, territoriali, minute, misure microeconomiche e non una quantità eccessiva di risorse, ma che dovranno essere spese bene. Misure rispetto alle quali i giovani potranno dire: questo è stato realizzato, ho avuto questa opportunità». Opportunità che dovranno avere un occhio di riguardo alla situazione lavorativa femminile: «Stiamo spreco generazioni di donne», ha detto il ministro, che in mattinata era intervenuto anche sui mi «Ra-



«dio anch'io», spiegando che se le retribuzioni sono basse «occorre alzare la produttività». Serve «un nuovo patto «concertativo tra governo e parti sociali per raggiungere questo obiettivo. È quel che dobbiamo fare - ha spiegato - Io non sono affezionata ai nomi e non so se questo si può chiamare concertazione o dialogo. Lo decidano altri. Secondo me è naturale che ci si metta intorno a un tavolo e che si vedano tutti gli elementi che portano a un aumento della produttività». Immediata la replica del segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni. «Spero che sia fondata e che ci si metta la stessa determinazione messa su pensioni e mercato lavoro», ha commentato relativamente all'apertura del del Welfare su un possibile intervento di riequilibrio della tassazione sui salari. «La vicenda fiscale è centrale - ha ribadito il leader sindacale - una riduzione netta su salari e pensioni è importante per i consumi. A Fornero dico però che un segno particolare bisognerebbe darlo sulla produttività. Il governo ha dimenticato per sei mesi di rifinanziare la detassazione del salario di produttività per poi rimmetterlo in piedi per la metà. Fornero dovrebbe fare una battaglia su questo». Il leader della Cisl si è anche lasciato andare a un commento sulle ipotesi dopo-Monti: «Non mi pare che all'orizzonte ci siano statisti. Meglio l'originale che una copia». Tornando a Fornero, il ministro è intervenuto anche sulle polemiche relative ai recenti provvedimenti per gli istituti di credito nella legge sulla spending review. «Gli interventi per le banche - ha detto - sono stati fatti per salvaguardare il risparmio delle persone. Non voglio spezzare lance a favore delle banche - ha aggiunto - ma la distruzione del sistema bancario è anche la distruzione dello stato delle famiglie che noi non vogliamo distruggere».



Elsa Fornero

Imago

Forte interesse di sindacati e imprese per la proposta che verrà discussa oggi in consiglio dei ministri

Attesa per il cuneo della Fornero

Il ministro annuncia il taglio contributivo per chi assume

DI FRANCO ADRIANO

Non si può certo accusare il ministro del Lavoro, **Elsa Fornero**, di cercare facili consensi per un'eventuale candidatura alle prossime elezioni. Non è il tipo da scaldare le platee e di nuovo, ieri, al meeting di Rimini, ha voluto ribadire che non entrerà nell'agone delle prossime politiche (che si terranno «nel 2013», ha voluto sottolineare). Ma forse proprio per questo suo sapore non elettorale, allora, può essere interessante la proposta che Fornero presenterà oggi al Consiglio dei ministri per la riduzione del cuneo fiscale e contributivo «a favore delle aziende che più investono sul capitale umano». «Non possiamo semplicemente abbattere il cuneo fiscale per tutti i lavoratori», ha messo le mani avanti, «ma si può pensare a una sperimentazione: le imprese che valorizzano il capitale umano potrebbero avere una sorta di riconoscimento». Il ministro ha sottolineato che finora il governo ha lavorato «alle precondizioni», ossia alla messa in sicurezza dei conti pubblici facendo ciò che il governo Berlusconi obiettivamente non era più in grado di fare. Ora, il compito del governo Monti è quello «di instradare il Paese sul sentiero della crescita». Una crescita con tre precise caratteristiche: «Sostenibile con l'ambiente, con la distribuzione dei redditi, con l'aiuto alle famiglie in difficoltà». Le prime reazioni del mondo politico, imprenditoriale e sindacale sono di grande interesse ed attesa, nella speranza che non si tratti di una boutade estiva. Il segretario generale della Cisl, **Raffaele Bonanni**, auspica che l'impegno assunto dal ministro Fornero di abbassare il carico fiscale sul lavoro «sia fondato» e «che ci si metta la stessa determinazione che si è messa sulle pensioni e sulla riforma del lavoro». Il Pd con l'ex ministro **Cesare Damiano** suggerisce «di diminuire il cuneo fiscale soltanto nel caso in cui il lavoro sia o diventi a tempo indeterminato».

Il Cdm di oggi sulla crescita è solo il primo di tanti

Sul Consiglio dei ministri de-

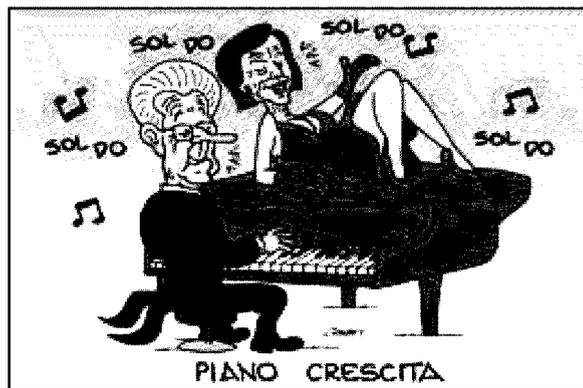
dicato alle proposte per la crescita, sono riposte molte attese non soltanto per quanto riguarda le antiucipazioni del ministro Fornero. «Noi speriamo ovviamente di uscire con un'agenda il più possibile precisa», ha dichiarato il sottosegretario alla presidenza del consiglio **Antonio Catricalà**, «ma è chiaro che discorsi del genere posso impegnare più di un consiglio dei ministri».

La priorità per la procura è lo stop alle emissioni Ilva

La priorità è lo stop alle emissioni inquinanti a costo di spegnere alcuni impianti. La procura di Taranto tiene duro. «Dobbiamo agire il più rapidamente possibile per far cessare le emissioni inquinanti». Il procuratore capo della repubblica di Taranto, **Franco Sebastio** dopo la riunione a palazzo di Giustizia con i custodi giudiziari dell'Ilva ha fissato qual è la priorità dei giudici: «La fase esecutiva del sequestro, per la verità, è già cominciata all'indomani dell'ordinanza», ha spiegato, «adesso toccherà ai custodi stabilire i tempi, le modalità e le procedure. Il momento è delicato e conteranno i fatti, non gli annunci» ha aggiunto il procuratore sottolineando che il riesame ha fatto chiarezza sul fatto che è il pm il giudice dell'esecuzione, sia sulla priorità da raggiungere: lo stop all'inquinamento. Tuttavia, il riesame, ha osservato Sebastio, ha ribadito anche che il sequestro «è senza facoltà d'uso» e che, nei «limiti del possibile, bisogna anche cercare di non distruggere gli impianti». E all'Ilva che dice di stare già con una produzione minima, come ha riferito il presidente **Bruno Ferrante** ai sindacati, il procuratore ha replicato: «Questo lo verificheremo e lo accerteremo. Conta quello che accertiamo noi». Sebastio ha anche voluto sottolineare che dovrà essere l'Ilva e non lo Stato a pagare. A questo proposito, per quanto riguarda il conto dei costi del risanamento interno alla fabbrica, il procuratore ha detto «l'avremo a breve».

Dal caso Conte alla riforma della giustizia sportiva

La vicenda giudiziaria del commissario tecnico della Juventus,



Vignetta di Claudio Cadei

Antonio Conte, ha innescato il dibattito sulla necessità di riformare la giustizia sportiva. Invocano un nuovo sistema molti esponenti tra i quali **Daniele Capezzone** (Pdl) e la stessa presidente della commissione Giustizia della Camera, **Giulia Bongiorno**, legale difensore di Conte. Dal canto suo il ct si è difeso da solo nel corso di una conferenza stampa all'indomani della conferma della squalifica di dieci mesi dalla panchina. Conte ha parlato di «vergogna» e di «accuse infamanti» per chi non ha «mai scommesso» e smontato la credibilità del suo grande accusatore. Il patteggiamento «sta diventando miele per pentiti falsi», ha ironizzato la Bongiorno. Intanto, sul sito della Federcalcio comparivano le 13 pagine della sentenza della Corte di giustizia federale, secondo cui «Conte deve rispondere di omessa denuncia perché era pienamente consapevole dell'illecito tanto da avere posto in essere un comportamento particolarmente significativo in proposito». Il riferimento è alla partita Albinoleffe-Siena e alla circostanza che in occasione di una riunione all'interno dello spogliatoio alla presenza dei calciatori e dell'allenatore Conte, quest'ultimo, «nel mostrarsi favorevole ad agevolare la vittoria dell'Albinoleffe, avrebbe invitato i propri calciatori a confermare l'adesione o a chiamarsi fuori dall'accordo».

© Riproduzione riservata



Scontro con indios e fondi pensione la doppia sfida di Enel in Sudamerica



Le popolazioni si oppongono alle nuove dighe, i soci minori all'aumento da 8 miliardi

Le proteste per i progetti di nuove dighe ed elettrodotti in Patagonia

LUCA PAGNI

MILANO — Un'opposizione trasversale, senza distinzione di classe sociale: da una parte i fondi pensione, dall'altra le popolazioni contadine. Una doppia sfida che deciderà buona parte delle fortune di Enel in Sudamerica. I fondi pensione si oppongono a un aumento di capitale da 8 miliardi che servirebbe per recuperare risorse destinate, tra l'altro, alla realizzazione di grandi impianti idroelettrici, dalla Patagonia alla Colombia. Ma contro i quali sono già scesi in piazza indios e contadini appoggiati dalla chiesa locale, che accusano la società italiana di «depredare» le risorse locali e di alterare gli equilibri naturali dei territori.

Un primo tentativo per sbloccare la soluzione è andato in scena mercoledì scorso. Ma a Santiago, il cda di Enersis si è concluso con un nulla di fatto. La società cilena fa parte di Endesa, l'utility spagnola che dal 2007 è sotto il controllo di Enel. Enersis è stato scelto per diventare il fulcro di tutte le attività nel continente sudamericano del gruppo guidato da Fulvio Conti. Una operazione che passa per un aumento di capitale da 8 miliardi: 4,9 sono a carico di Endesa e verranno coperti conferendo una dozzina di partecipazioni di società sparse per tutto il Sudamerica. Il resto tocca ai soci minori i quali verranno chiamata a partecipare per 3,12 miliardi.

Qui scatta l'opposizione di tre fondi pensione cileni che messi

insieme detengono il 13,3% della società. Non tanto per il progetto industriale, quanto per la valutazione che Endesa ha dato alle sue partecipazioni. L'operazione consente sia di semplificare la catena societaria in modo da creare un'unica azienda che diventerà il numero uno per la produzione e vendita di energia dallo stretto di Panama a quello di Magellano. E i soldi freschi dei soci di minoranza garantiranno i nuovi investimenti, oltre che ad abbassare il debito di Endesa e quindi anche di Enel.

E proprio su questo punto che i fondi pensione sono riusciti a bloccare l'aumento, per il timore che le risorse servano più a risolvere i problemi di Enel che a finanziare gli investimenti. Dopo aver ottenuto che non ci sarà alcun dividendo straordinario (che sarebbe servito per portare risorse alla capogruppo) gli advisor di Enel, **Il Morgan** e Mediobanca, stanno trattando per arrivare a un nuovo accordo sulla valutazione degli asset conferiti da Endesa in tempo per l'assemblea dei soci prevista a inizio settembre.

Tutto fa pensare che con i fondi di una soluzione si troverà: mentre, per ora, l'opposizione delle popolazioni locali ai progetti di Endesa non accetta compromessi. In Cile, oltre alla costruzione di quattro impianti in Patagonia, le proteste coinvolgono la realizzazione di un elettrodotto lungo 2 mila chilometri necessario per portare l'energia nella zona più

industriale a nord del paese. In Colombia, gli indios non vogliono che venga alterata l'economia di una valle che verrebbe spazzata via dall'invaso. Mentre in Guatemala, gli indios hanno avanzato la richiesta per ottenere il 20% degli utili che verranno realizzati con gli impianti idroelettrici. Troppo, ha risposto Enel. E il braccio di ferro continua.

